

Giovedì 22 maggio 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Spengler, e la Storia divenne biologia

Storia come continuità e progresso lineare: chi, al giorno d'oggi, può proclamarsi sostenitore convinto di questa tesi? E chi potrebbe, ragionevolmente, spargere ottimismo sui destini delle società moderne, di fronte alla incapacità di «governo» del mondo, che offrono le nazioni più sviluppate? Chi volesse affrontare una breve analisi storica della declinante fortuna di quest'idea-base, ossia l'idea della linearità e razionalità della storia e della sostanziale continuità del progresso, non potrà non imbattersi nella forza brutale del pensiero di Oswald Spengler, il filosofo tedesco che ha contribuito a incrinare le certezze di tante filosofie della storia di matrice hegeliana. L'autore del famoso «Tramonto dell'Occidente», uno dei testi più noti del pensiero del novecento, fondato su un'idea «biologica» e ciclica della storia, è stato invisso, fin dal suo apparire, ai marxisti e moltissime scuole di studiosi. Ernst Bloch considerava Spengler un protagonista della «fascistizzazione della storia». Nemmeno Croce lo amava e solo Arturo Labriola, di formazione sorelliana, considerava Spengler uno dei maggiori pensatori del secolo, che aveva compreso come l'idea di continuità in storia fosse una colossale menzogna. Nonostante tutto, e nonostante l'accresciuto interesse negli ultimi anni di studiosi italiani, il capolavoro di Spengler continua a essere poco frequentato dalle nostre parti. Un libro di fresca stampa, «Introduzione a Spengler» (Laterza, pp. 148, l. 18 mila), opera di Domenico Conte, getta le fondamenta per un approccio al pensiero del filosofo tedesco più libero dai condizionamenti del passato. Rileggere oggi i concetti fondamentali di Spengler, da un lato l'unicità di ogni civiltà storica, dall'altro la sua caratteristica di «organismo», soggetto quindi a nascita e decadenza, che si può attribuire a ogni civiltà, aiuta a riflettere sul presente. Anche se l'insegnamento di Spengler «la storia vera è saturata di destino, ma è libera da leggi», ha alimentato interpretazioni equivoche e ultraconservatrici.

Parla il sociologo Usa che ha teorizzato per primo il superamento delle aspirazioni «materialiste» tra i giovani

Inglehart: «Il Post-materiale avanza E i valori contano più della carriera»

Lo studioso del Wisconsin aggiorna le sue analisi degli anni settanta: proprio la globalizzazione di questi ultimi decenni sta rafforzando la tendenza nelle nuove generazioni a privilegiare l'estetica, l'autorealizzazione, la qualità della vita. Anche in Asia.

In questi giorni è in Italia Ronald Inglehart, il grande studioso Usa dei mutamenti radicali intergenerazionali, e insieme l'inventore di una fortunata categoria: il «post-materiale». Lo abbiamo incontrato nell'Università La Sapienza di Roma, ad un seminario organizzato dalla Facoltà di Statistica. Qui infatti ha sede la sezione italiana dell'indagine sui valori di Inglehart (la dirige Maria Ferrari Occhionero, e Rosanna Memoli cura stesura dei questionari e rilevazione dei dati). Che cosa è cambiato in questi ultimi vent'anni? Che cosa ha scoperto Inglehart con i suoi questionari che allargano l'indagine dai primi cinque grandi paesi occidentali agli attuali cinquanta, spaziando dal Canada all'Indocina, dal Sud Africa alla Svezia? In *The silent revolution* aveva scoperto come le nuove generazioni nate dopo il grande conflitto mondiale, si fossero spostate su valori post-materiali rispetto alla generazione precedente che aveva conosciuto fame e distruzioni apocalittiche.

Una generazione, quella più vecchia, travagliata. Nella quale dominavano i valori «materiali» che saranno la base per misurare il grado di «conservatorismo» degli interpellati: mantenimento dell'ordine, abbattimento dell'inflazione, crescita economica, difesa militare, stabilità dell'economia, lotta alla criminalità. Da qui discendono ad esempio invocazioni al rispetto dell'autorità. Invece valori «post-materiali», come obiettivi da raggiungere, sono: l'influenza sulle decisioni governative e sugli interventi per l'occupazione, la libertà d'espressione, l'abbellimento delle città, una società meno impersonale nella quale le idee valgono più della ricchezza materiale. Nelle nuove generazioni il raggiunto benessere libera dalle aspirazioni materialistiche, verso una qualità della vita più elevata.

Ebbene, secondo Inglehart con la globalizzazione dell'economia si sta verificando un mutamento culturale in quasi tutte le società. Dalle tabelle riprodotte nei suoi «lucidi», dal 1970 al 1994 risulta una crescita esponenziale dei valori «post-materiali», con uno spiccato orientamento verso la razionalità e la tolleranza. I paesi più post-moderni si collocano nel Nord-Europa. Nel mezzo troviamo i paesi a religione cattolica, con il Belgio più avanti dell'Italia. I più tradizionalisti sono nell'America meridionale, il Canada è più avanzato degli Stati Uniti dove i valori prevalenti equivalgono a quelli dei paesi cattolici. Ancora: più si è poveri, più si è tradizionalisti. Ma a parità di reddito la religione protestante rende più tolleranti della religione cattolica. Anche l'indice dei prezzi, conta. Un alto tasso d'inflazione spinge tutte le generazioni presenti verso la prevalenza dei valori «materialisti».

Quanto alla politica, lo scienzia-



Sergio Pozzi/LineaPress

to ha misurato quanti intervistati hanno affermato che ci vorrebbe «maggior rispetto verso le autorità» nel 1980 e nel 1990. Nel decennio calano vistosamente quelli che hanno sostenuto questa tesi, tranne che in Argentina e in Sud Africa. Secondo Inglehart, ciò sarebbe «collegato alle incertezze economiche e politiche attraversate da quei paesi». Il sociologo americano spezza infine una lancia a favore della globalizzazione, perché «mette in relazione culture di valore, mentre i fondamentalismi ripropongono la rigidità di regole e valori considerati immutabili».

Il quadro generale sembra dunque aprire verso la speranza. Ma sentiamo direttamente Ronald Inglehart.

Professore, nei paesi industrializzati è in atto un ridimensionamento dello stato sociale. Influirà sulla distribuzione dei valori nelle giovani generazioni, nel senso di spingerli ad una spietata competizione, favorendo il ritorno di valori più «materiali»?

«L'insicurezza che i giovani sen-

to non loro futuro, non è motivato soltanto dal tasso di disoccupazione e dalla crisi dello stato sociale, ma da una serie di motivi più complessi che affondano su ragioni di medio e lungo periodo. Riguardano sia la struttura sociale, sia la struttura economica. Il reddito medio pro-capite, il tasso di occupazione ad esempio, ma anche la concorrenza economica di paesi emergenti nella costa orientale dell'Asia. Dobbiamo sostenere questa economia globalizzata e la maggiore competitività dei nostri prodotti rispetto a quelli dei paesi emergenti. Tutte queste condizioni rinviano ad una certa mancanza di flessibilità nel mercato del lavoro, come si è sperimentato anche negli Stati Uniti. Tuttavia per questi processi sono di carattere congiunturale, come tali fanno parte di una transizione».

Ma la «non-flessibilità» del mercato del lavoro potrebbe favorire nei giovani un regresso verso i valori più materialisti dei loro padri?

«Effettivamente c'è il rischio di un regresso, ma tutto dipende da

quanto noi immaginiamo possa durare la crisi economica che determina lo stato d'incertezza, con tutto quel che segue. Se occorresse una ventina d'anni prima che lo scenario economico raggiunga un soddisfacente grado di benessere nella percezione degli individui, allora ci potrebbero essere cambiamenti più sensibili dal punto di vista culturale. Con la tendenza da parte dei giovani a un ritorno al conservatorismo, un cambiamento sostanziale, con il ribaltamento delle tendenze. Viceversa, nell'ipotesi in cui la ripresa dell'economia sia più vicina (così come lo si percepisce sia pur con un basso tasso di occupazione) non ci saranno grossi cambiamenti culturali per quanto riguarda gli aspetti relativi al rapporto con la religione e con la famiglia, e con gli aspetti soggettivi dell'individualità».

Temete che una crisi tanto strutturale delle tutele sociali - collegato anche alla bassa natalità - avesse quasi gli stessi effetti che ebbe la seconda guerra mondiale nella generazione che la visse. Lei, professor Inglehart, offre invece un messaggio di ottimismo?

«Tutto dipende da quanto a lungo durerà lo squilibrio, e dalla sua profondità, specialmente nel caso italiano. Se davvero la crisi è così profonda e durerà molto a lungo, i cambiamenti potrebbero essere radicali. Se viceversa nella vostra valutazione così non è, allora non c'è un arresto completo del processo verso la modernizzazione dei valori. La situazione post-bellica era del tutto diversa, in presenza di un conflitto a fuoco prima, e poi con la radicalizzazione dello scontro fra una destra e una sinistra che si fronteggiavano in una forte opposizione. E il tutto

associato ad una pesante recessione economica. Nella situazione di oggi non mi pare ci sia un simile livello di drammaticità».

Veniamo ai risultati delle sue ultime ricerche. Lei registra la spinta verso i valori post-materiali nelle varie zone del pianeta, compresi i paesi emergenti del Pacifico che impegnano sempre più risorse nella ricerca tecnologica e nella formazione intellettuale. Ad esempio per la direzione stabile dell'orchestra sinfonica di Santa Cecilia a Roma si è fatto il nome di Myung-Whun Chung. Non le sembra sintomatico che un coreano possa conquistare il trono di una delle più antiche istituzioni musicali d'Europa? Dalla competizione economica a quella nell'alta cultura...?

«Proprio così. E quello che mi propone è un esempio davvero spettacolare. Emblematico di una modernizzazione molto dinamica in questi paesi, in competizione con i paesi occidentali che attraversano una fase culturale piuttosto statica. Nell'Asia dell'Est i paesi del confucianesimo hanno il vantaggio di un'antica cultura molto solida, che permette loro di fare dei grandi salti in avanti; un retroterra che ad esempio manca alla Russia del post-comunismo. La Russia è in una confusione terribile, ma non è detto che possa approdare ad un processo di modernizzazione: l'ultimo si è verificato prima della rivoluzione e poi durante lo stalinismo, con il passaggio dalla società agricola a quella industriale. La grossa depressione di massa, oggi, determina un arresto che rende difficile l'uscita dal tunnel. Diversa è la situazione cinese, dove invece - a Singapore ecc. - si è permessa l'espansione delle piccole e medie imprese, la cui attività in Russia era illegale. Inoltre questi piccoli imprenditori cinesi sono emigrati nei paesi occidentali. E, in un processo molto stimolante, assieme alle rimesse in denaro, hanno spedito in patria anche valori nuovi».

È ancora vincente il modello giapponese del lavoratore che vive soltanto per il lavoro, che non accetta prodotti occidentali? Oppure le nuove generazioni ominiano a rifiutarlo, magari con rivendicazioni per ridurre l'orario di lavoro?

«Quello giapponese è stato un modello favoloso di modernizzazione, veramente eccezionale per la generazione del dopoguerra. La tradizione religiosa le ha dato la forza di dedicarsi al lavoro fino al sacrificio estremo della morte. Ma tutto questo sta cambiando, la nuova generazione non assomiglia neppure lontanamente a quella che l'ha preceduta. Quel modello è stato trasferito negli altri paesi asiatici del Pacifico, ma nel lungo periodo è destinato a tramontare dappertutto».

Raul Wittenberg

Studioso in anticipo su tutti

Ronald Inglehart è nato nel Wisconsin nel 1934. Insegna nella «An Arbor University» del Michigan. Giunse alla notorietà nel 1977 grazie a «The silent revolution» (Princeton University) con la scoperta del «post-materiale» negli orientamenti delle generazioni postbelliche: estetica, ambiente, autorealizzazione, partecipazione. Tra le sue opere: «Culture Shift in Advanced Society Industrialized»; «Modernization and post-modernization» (Princeton University, 1997).

Cosa sappiamo davvero della transizione in atto nell'ex Urss? Le risposte di un convegno romano a Sociologia

Lotte di classe ed exit poll nella Russia capitalista

Un modello economico rivoluzionato da cima a fondo, con inedite organizzazioni sindacali. E una forte frattura tra gruppi sociali e di età.

Il convegno svoltosi presso la facoltà di Sociologia della Sapienza di Roma dall'8 al 10 maggio («La presidenza di Eltsin nella transizione russa») ha posto il numero pubblico di fronte a uno spaccato a più dimensioni della Russia nella fase attuale. Di grande interesse temi del dibattito - dinamiche di cambiamento e di conservazione nella cultura, nella società, nella vita economica e in quella degli apparati burocratico-amministrativi - a cui ha partecipato, accanto ai relatori italiani, una folta rappresentanza di studiosi russi.

La prima (più banale?) immagine che viene alla mente, volendo sintetizzare la messe di riflessioni offerte dall'incontro, è quella di una Russia che anche nell'analisi del sociale è ormai «pluralistica», e che pur nella prospettiva dell'universalismo dei valori culturali che si sforza di assumere, è però lacerata da divisioni interne che vanno al di là della divisione di campo disciplinare. Soprattutto dagli interventi degli oratori russi è infatti apparso chiaramente che

l'ampliamento delle libertà civili, merito della leadership gorbacioviana, nella fase eltsiniana della transizione ha dato vita a manifestazioni proprie di una società che ha conosciuto una riforma economica ormai irreversibile. Emerge quindi la realtà variegata di questa Russia ormai a pieno diritto «capitalistica», dove non si usa la categoria interpretativa della lotta di classe ma dove di fatto il sorgere di una nuova imprenditoria privata alimenta uno scontro a volte dirompente tra forze socioeconomiche portatrici di interessi contrapposti.

Così, se la lotta dei minatori del 1991 vedeva questo gruppo scontrarsi con le strutture del potere economico statale, le lotte odierne dietro i cancelli delle fabbriche vedono contrapposti i lavoratori (anche se spesso azionisti delle imprese presso cui prestano a loro opera) ai direttori generali, ai consigli di amministrazione, ai nuovi proprietari di quell'enorme apparato produttivo che è ormai privatizzato, in alcuni settori, per quote

superiori all'80%. In questa nuova realtà, non c'è dunque da meravigliarsi se si assiste al proliferare di nuove e ibride organizzazioni sindacali (tra cui una associazione dei «datori di lavoro»), mentre i vecchi sindacati di staliniana memoria, le famose «cinghie di trasmissione», continuano ad esistere e si sono uniti in una federazione che, forte di 50 milioni di iscritti, si è data il nome di «Federazione dei sindacati indipendenti».

Brandelli di realtà di un sistema socio-economico in transizione, il portato dei susseguirsi frenetico di cambiamenti che sono istituzionali, politici, culturali. Come riflette su se stessa questa nuova Russia, e come si riflettono queste nuove realtà sugli studiosi del paese, ancora sotto lo shock del venir meno dell'impero? La linea di separazione fra chi la transizione la vive bene e chi no è, si direbbe, soprattutto generazionale, e taglia trasversalmente gli ambiti di ricerca. Le nuove categorie interpretative (impiegate dai «giovani», che la

transizione la vivono bene) sono tutte mutate dalle scienze sociali occidentali - il revisionismo storico, la teoria dei cicli economico-elettorali, l'idea della modernizzazione come risposta alla sfida del sottosviluppo - e qualunque ambito di indagine viene sottoposto alla trazione quantitativa delle indagini di opinione. Quella dei «polls» è diventata in Russia una sorta di mania nazionale: esasperati dalle cifre false propinate per decenni dai piani quinquennali, i cittadini dell'ex impero cercano oggi la verità - quella vera - nei dati dei sondaggi, che vengono fatti, elaborati e aggiornati su tutti i campi dell'«opinabile».

Ma approccio moderno vuol dire anche studio sistematico della giurisprudenza eltsiniana, uno studio che si fa analisi e riflessione già storica sul l'esperienza recentissima del regime presidenziale, e dell'enorme uso del potere di decretazione che ha accompagnato l'accelerazione della riforma economica, condotta spesso nel segno dell'opposizione aperta con le

deliberazioni del Parlamento. Più pacato e meno «vibrante» il tono delle comunicazioni degli italiani, volti a ricercare in questa nuova Russia anche i segni della possibile vocazione internazionale dell'ex impero. Così, Luigi Caligaris ha sottolineato come la faticosa ricerca di una politica di alleanze internazionali (condotta oggi dall'Occidente senza una chiara visione strategica) non può prescindere dalla consapevolezza dello status socioeconomico della Russia, con l'enorme peso della presenza sia interna che esterna del «fattore Asia». D'altro canto, il «nuovo nazionalismo imperiale», come ha ricordato Bianca Valota, nasce anche dall'insoddisfazione generata dal confronto della modernizzazione russa con i più consolidati modelli dell'Occidente capitalistico, tripartiti - senza aggiustamenti - nel paese anche grazie al supporto dei consulenti occidentali, spesso i veri artefici teorici della transizione dal socialismo al capitalismo.

Prendiamoci anche le nostre col-

pe, dunque, per quel tanto di caotico, violento e doloroso che caratterizza la situazione attuale di quella che Vittorio Strada ha definito la «quarta Russia», assurta al ruolo di «laboratorio della storia» in un cammino incerto che vede le vecchie divisioni (le categorie della «vecchia politica») produrre metodologie di analisi non più giustificate dall'evoluzione degli equilibri socioeconomici.

In questa ottica, ogni occasione di incontro e di dibattito va premiata, anche perché, diciamo francamente, che cosa sappiamo veramente, e che cosa ci preoccupiamo di sapere, delle forme che sta assumendo la trasformazione sistemica dell'ex Unione Sovietica, del modo in cui è stato spazzato via un modello che, prima di essere un riferimento teorico, era un modo di gestione del sociale che riguardava centinaia di milioni di persone? E potremmo, a questo proposito, fare un sondaggio di opinione.

Stefania Jaconis

Lingua

Quel finto inglese che piace agli italiani

L'Independent ha scritto che gli italiani, quando parlano l'inglese, sono ridicoli. Ma oggi arriva la rivelazione che tale «ridicolo» è preparato ad arte da insospettabili agenti segreti al servizio di Sua Maestà. Tra i quali è persino la ragazza Alexia del nostro Pippo Chenedy Show. Sì, avete capito bene. La simpatica ragazza cubo Alexia, propagatrice della ormai popolarissima parola «ambient» dai palcoscenici del Pippo Chenedy Show, è, purtroppo, una agente segreta al servizio del Colonnello di Ferro Margaret Thatcher. La sua missione - riuscita in pieno - era appunto quella di far sbarcare nella testa di centinaia di migliaia di ignari studenti d'inglese italiani la perfida, ingannevole parola «ambient».

Ingannevole perché in realtà essa in inglese «non esiste proprio». O, meglio, per esserci, nel vocabolario, c'è, ma solo come aggettivo, da usare quasi esclusivamente nella locuzione *ambient temperature*: temperatura ambientale. Non certamente invece nel senso di «atmosfera». O - peggio ancora - di magia parola evocatrice di creature amore per foche monache e (sempulvedine) gabbiane impiecate. «Ambient» appartiene cioè a quella schiera di subdole parolette (in inglese dette tecnicamente *false friends*) che, fingendo amicizia per i poveri discendenti di inglese, li aggirano invece alle spalle per pungerli mortalmente. Proprio perciò, già molto tempo fa, un geniale grande italiano (e strenuo anglofobo), il Cavalier Benito Mussolini, conio l'apposito proverbio «dagli amici - cioè i *false friends* - mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardi io».

Tali subdole parolette vengono continuamente inventate da un'organizzazione speciale di estrema resistenza linguistica al di là della «Manica» (altro *false friend*, ma questo capovolto: dell'Italia contro l'Inghilterra), sita in un dock segreto del Tamigi. Al suo comando è appunto il leggendario Colonnello di Ferro Margaret Thatcher, e il suo nome ufficiale è «Protection Against Spaghetti's Trivial Attacks» (per brevità P.A.S.T.A.).

Sfornate in varie epoche, le parole formano tutte insieme una sorta di arcipelago dei «finti amici». Un grande, falso ponte linguistico che, invece di far finalmente sbarcare poveri italiani nell'agognata terra del *Queen's English*, li chiude sempre di più nell'amaro ghetto dell'inglese di Pappagone e Totò: così chiamato dal nome di due dei nostri più noti linguisti, Peppino De Filippo e Antonio De Curtis.

Quanto allo scopo di questa tragica catena di falsi amici, è subito detto. Essi servono a smascherare immediatamente i proteri italofo-ni che regolarmente sbarcano nella terra di Shakespeare sotto mentite spoglie anglofone. Suscitando per giunta grotteschi effetti comici che riversano disdoro e ludibrio, oltre che sul singolo, sull'intera nostra patria. Leggendaria in tal senso è rimasta la gaffe di un Principe della nostra casa regale (famosa, veramente, per le sue gaffe) il quale, per infiltrarsi da pari a pari nelle file della prestigiosa diplomazia britannica, fece una serie clamorosa di topiche in un solo giorno. Il Principe, dunque, si presentò la mattina a un tè nel parco con un intero, ridicolo campo di golf indosso (dicendo che aveva un *golf* invece di un *pullover*, e gloriosandosi per giunta di aver fatto *footing* - appoggio di piede - nel parco con una signora». Apparve il pomeriggio a una cerimonia ubriaco (*tight*). Presenzia un ricevimento la sera con addirittura un abito fumante (vantandosi incautamente del proprio *smoking* invece che del *tuxedo*). Naturalmente, il principe fu ingnomiosamente arrestato sul posto (l'ultimo, quello dell'abito fumante). Suscitando per giunta una valanga di ridicolo sui suoi poveri sudditi. Fu proprio per questo che, subito dopo, il già citato grande italiano (ed anglofobo) Cavaliere Benito Mussolini creò la celebre espressione «perfidia Albionese».

Francesco Dragosei